CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

per il ciclo

Alla scoperta del volto della misericordia.

Una bellezza disarmata entrò nel mondo

“La misericordia, scandalo o verità dell’uomo e di Dio?”

interviene

Padre Giulio Maspero,

Pontificia Università della Santa Croce

modera

Camillo Fornasieri

Teatro Colonne di San Lorenzo, C.so di Porta Ticinese, 45 - Milano

Lunedì 25 gennaio 2016 ore 21:00

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Palazzo del Lavoro, Piazza IV Novembre 5, Milano

www.centroculturaledimilano.it

CAMILLO FORNASIERI: Un caro saluto a voi tutti, questa sera cominciamo qui in S. Lorenzo questo ciclo di incontri che il Centro Culturale di Milano ha pensato per vivere l'Anno della Misericordia dal punto di vista di una conoscenza. Una conoscenza vera è sempre un'esperienza e ci è parso importante seguire l'intuizione che abbiamo avuto che non solo pensiamo sia bello, possibile raccontare come la misericordia, la dimensione di quest’ esperienza entrata nel mondo antico che aveva le sue leggi, le sue regole, le sue grandi percezioni anche religiose e anche i suoi drammi. Ma anche intuendo un'analogia tra questo tempo e quel tempo del passato, un momento in cui noi stessi siamo consapevoli di non avere la conoscenza intera, la percezione esatta ancora della novità che iniziò in quel momento e di come poi proseguì nella storia. Un'analogia col nostro tempo che forse anche guardando quel tempo, con i relatori di questa sera potremmo sorprendere e quindi anche avere uno spunto e una maggiore consapevolezza del nostro tempo, della contemporaneità. Infatti abbiamo voluto intitolare l'incontro-ciclo: "Una bellezza disarmata entrò nel mondo antico. E oggi?". Oggi *Il Sussidiario* ha fatto un titolo, un articolo che diceva appunto: "Una rivoluzione disarmata", perché è stata realmente una rivoluzione; questa sera abbiamo con noi il padre Giulio Maspero, che viene da Roma. Lo ringraziamo moltissimo. È docente all'Università Santa Croce di Roma e insegna Teologia Dogmatica; lo abbiamo ricercato perché lo abbiamo incontrato qualche anno fa, prima per un piccolo ciclo dedicato all'esperienza cristiana nel mondo siriaco, un incontro molto bello in Via Zebedia, e poi per il grande tema costantiniano della “libertà costantiniana” qualche anno fa in occasione dell'anniversario. E questa sera è come un po' il tema che introduce tutti gli altri, cioè il tema dell'incontro-scontro, la misericordia “scandalo o verità dell'uomo e di Dio”. Sarà interessante veramente sorprendere e capire in che cosa realmente consista questa differenza. Verità dell’uomo, ma anche di Dio, perché di Dio si aveva una concezione, e si ha una concezione. E anche oggi non è assolutamente vero dire che non c'è alcuna definizione di Dio anche da parte di chi non lo sente vicino, non crede o non inerisce a questa presenza. C'è un'idea ben precisa. La misericordia è un fatto che ha spiazzato i religiosi, il clero, le strutture, e anche oggi può spiazzare il clero, anche il nostro, come dire, il "già saputo" del cristianesimo. E la sfida è proprio questa. Concludo dicendo che padre Francesco Braschi, che rivolge il saluto a tutti, è impegnato alla presentazione della mostra dedicata ai martiri russi che sta facendo il giro di tre città lombarde, e purtroppo coincideva con una data fissata da tempo. Siamo consapevoli che è una storia di persone, di momenti di persone, di situazioni. Infatti in ogni incontro troviamo citate delle figure grandi, alcune note altre molto meno note. La storia è fatta dalle persone e alcune hanno intuito di più e hanno subito di più questo incontro-scontro e andare al fondo di questo crediamo che sia veramente una grande occasione. Per cui ascoltiamo e poi prepariamo per una parte finale qualche domanda che possa essere di chiarimento, in termini se

vogliamo storici, ma anche in termini esperienziali, con semplicità e con coraggio. Grazie padre Giulio.

PADRE GIULIO MASPERO: Io ringrazio in primo luogo Camillo per l’invito e monsignor Braschi che stimo in modo speciale e avverto una sintonia scientifica molto forte e quindi un ringraziamento particolare anche perché rivedo degli amici e anche ringrazio per avermi fatto rincontrare Don Marco Barbetta che da un po’ di anni non vedevo, quindi questo non è poco diciamo, il fatto dell’essere qui. Ringrazio anche per il bel tema e non lo dico così per una questione di *captatio benevolentiae*. Il tema è centrato bene ed è un piacere parlare di questo anche perché io studio il Tardo Antico, studio l’epoca patristica, soprattutto il quarto secolo, non perché mi è capitato e basta, ma perché è proprio un secolo bello, bello, bello dove questo scandalo del cristianesimo è venuto fuori. Non so voi ma a me sembra sempre che quando leggo il Vangelo, se non arrivo al paradosso vuol dire che sono ancora lontano, cioè se io non mi lascio provocare dal fatto che nessun brianzolo lascerebbe novantanove pecore nel deserto per andare a cercarne una perduta, diciamo che non va bene. Non ho ancora non dico capito, perché non si può capire, ma non ho ancora preso la sberla in faccia. Se non mi arrabbio, e questo un brianzolo lo capisce bene, perché uno che lavora mezz’ora prende i soldi di uno che lavora dalla mattina, lì c’è il test. Ed è una sberla salutare, perché è un metterti di fronte alla realtà della nostra vita, una realtà di chi siamo, perché noi veniamo dalla misericordia. Ne parlerà monsignor Braschi in un testo geniale che ho imparato da lui, l’omelia che fece Ambrogio nel funerale di Teodosio, l’imperatore che pochi anni prima lo stesso Ambrogio aveva scomunicato perché aveva esagerato a Tessalonica, aveva fatto fuori i civili in modo improprio, veramente disumano. In questa omelia, di cui sicuramente vi parlerà monsignor Braschi nei suoi interventi, Ambrogio dice: «Perché la vera giustizia è la misericordia». Ambrogio uomo di diritto, funzionario imperiale, uno che ne sa di giustizia e dice che la vera giustizia è la misericordia perché tutti siamo figli, perché tutti nasciamo da un altro. Quello che è nostro, la giustizia da dare a ciascuno il suo… ecco il tuo è un dono di un altro! Questa è la sberla fondamentale. Allora il cristianesimo, non solo la cristianità, ma il cristianesimo è il prendere atto di questa cosa e lasciarsi provocare veramente nella propria vita da questa cosa. Per questo io volevo mostrarvi in due tratti, perché si potrebbe parlare veramente tantissimo e non è il caso di farlo, però volevo mostrarvi due aspetti nei quali questa “sberla” arriva proprio in pieno volto: è proprio nel secolo IV. E poi pensavo di fare un secondo passo, dopo avervi fatto vedere la sberla, diciamo così, di farvi vedere la radice di tutto questo, cioè come questa novità viene capita, perché l’esperienza va pensata poi.

La cosa di cui io sono costantemente testimone è il fatto che non basta fare esperienza: bisogna parlare insieme dell’esperienza che si è fatta. Bisogna trasformare quell’esperienza in parole, in pensiero, in

memoria. E allora quell'esperienza diventa veramente feconda nelle nostre vite. Allora, com'è successo, questo è un po' il nascere di un'antropologia cristiana fondata sul fatto che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio. E la radice ancora di tutto questo, in un terzo passo volevo mostrarvi come questa novità pratica, sociale addirittura, che poi si traduce in un pensiero sull'uomo, è fondata sulla relazione tra Dio e l'uomo come la declina il cristianesimo, quindi come l'evento cristiano ci offre, ci declina il rapporto con il creatore, tra la creatura e il creatore. Secondo me è molto potente questo: io prima facevo il fisico teorico, don Marco lo sa bene, ci siamo incontrati in un contesto simile, e a me piaceva da matti quando trovavo un fisico che era capace di farsi gli esperimenti, poi di farsi la teoria su quella roba lì e poi di farsi i conti matematici. Perché quello era uno che sapeva veramente mettere le mani nella realtà e fare tutto il percorso. Come un contadino che si fa il formaggio, diciamo così, e poi se lo cucina, va dalla vacca fino al piatto servito, è una cosa seria. Ha dentro tanto le mani nella realtà. Un mio amico ciellino mi ha spiegato che non crede a nulla che non possa essere espresso in termini volgari e militari, e ha una grande saggezza questa frase, perché appunto bisogna credere alla realtà e basta, una cosa con troppe parole può diventare pericolosa. Allora, a me piace la connessione tra le parole e il reale: però appunto se uno guarda dentro il mondo antico, per esempio l'antichità greca, si accorge che c'è un punto di tensione che emerge tantissimo e benissimo, più che benissimo in modo sublime, nelle tragedie. E questo punto di tensione è il fatto che dio e l'uomo in un certo senso si oppongono dialetticamente, quando per esempio c'è la crisi sofista ad Atene, i sofisti attaccano i miti, che sono portatori di una tradizione, di un modo di vivere, con Protagora emerge l'idea che l'uomo è il centro di ogni cosa, e la reazione platonica, è fondamento poi della metafisica anche occidentale, è rimettere Dio al centro: Dio è il centro. Questo è bellissimo ed è verissimo, però si vede che qui c'è una tensione, la tensione tra l'universale e il concreto. Antigone è di fronte all'opposizione tra la legge della *polis*, della città, e invece suo fratello: non è solo l'amore per suo fratello, come cristianamente intendiamo, ma è il rapporto con la sua famiglia, col suo *genos*. Ora, questa tensione permane un po' in tutto il mondo greco, che legge la parte più vera dell'uomo nel suo intelletto. Quindi una parte che è propriamente divina, e quasi potremmo dire che lavora antropologicamente per sottrazione: per esempio, il corpo nell'ambito platonico non è visto come la parte vera dell'uomo, ciò che è vero è l'anima, che permane, che è da sempre. Il corpo è una dimensione potenziale. Una dimensione che potremmo dire, non dico che disturba perché Platone l'ha rispettato profondamente e parla della bellezza anche fisica in modo molto serio, però di sicuro questo pensiero a un certo punto si sviluppa in una linea per la quale la vera salvezza è la salvezza dal corpo, pensate al mito della caverna: noi dobbiamo lasciare questo mondo per andare a contemplare la verità che è fatta di idee. Con Aristotele la cosa è andata un po' meglio però nello stesso tempo c'è sempre l'idea che la storia, ciò che è concreto, è inconciliabile con l'universale, con

ciò che è il vero atto. C'è questa dialettica, questa tensione, che non si riesce a superare in un certo senso. Ora, io vorrei stasera raccontarvi una storia che fa vedere come il cristianesimo introduce in questa storia una novità radicale in due punti, che sono fondamentali per la contemporaneità, per il postmoderno: il primo è il rispetto, l'amore, per il diverso, per l'emarginato, per l'abbondonato, per l'escluso, tema profondamente contemporaneo e profondamente cristiano. E il secondo è l'amore alla libertà. Queste due robe che sono molto post- moderne, molto attuali, sono assolutamente cristiane, sono state introdotte nella storia del pensiero dell'uomo dal cristianesimo. Penso che anche questo è importante dirlo oggi per dialogare con il mondo postmoderno e il mondo contemporaneo. Poi, parlando del primo punto, gli emarginati, è impressionante vedere i testi nei quali Celso, filosofo pagano che si oppone a Origene, o Porfirio, attaccano il cristianesimo perché Gesù cerca i peccatori, perché Gesù cerca i malati. Si avverte in questi testi lo scandalo perché questo sedicente Dio va a cercarsi gli ultimi. Proprio lo scandalo. Voi pensate a come molto spesso, ce l'abbiamo anche nel sangue un po' noi per il peccato originale, la malattia è letta come colpa; anche nel Vangelo abbiamo traccia di questa visione del mondo. Ora, per il pagano, e per il filosofo pagano è veramente fastidioso che questo falegname ebreo vada a fare i miracoli per i poveracci, e non vada agli intellettuali, per esempio, non vada dai filosofi. Questa è una roba proprio irritante, e traspare l'irritazione dai testi. Tanto più che col procedere, soprattutto dopo Costantino, il momento nel quale il cristianesimo è libero di manifestarsi, libero trasformare in vita sociale ciò che porta dentro, cosa succede? Questa cura del malato, questa cura dell'ultimo, quest'amore per il lebbroso emerge con un'istituzionalizzazione di questa cura. I medici sono sempre esistiti, da Ippocrate, la medicina è sempre stata considerata sacra, possiamo pensare a Asclepio, a come c'è la divinità che ha a che vedere con la cura dei malati, attorno ai templi di Asclepio ci sono dei posti per curare, quindi sicuramente è umano curare, ma quello che non c'è ancora è l'idea che il malato sia parte della società, che il lebbroso debba essere tenuto dentro, non fuori. Perché giustamente il combattere la malattia implica la separazione: i malati e in particolar modo i lebbrosi venivano considerati come non cittadini, non uomini, perché perdevano il volto, perdevano le mani, perdevano la capacità di parlare. Perdevano l'immagine dell'uomo, e allora non venivano più riconosciuti come uomini, e nel IV secolo ci sono dei testi fenomenali, abbiamo visto, di Padri della Chiesa, che invece mostrano come non solo dobbiamo curare chi ha i soldi per farsi curare, non solo dobbiamo curare gli schiavi – c'erano dei posti per curare gli schiavi che però erano come le officine, come i riparatori di computer: lo schiavo è una roba, lo porto ad aggiustare – non solo dei posti per curare i soldati, che di mestiere fanno la guerra quindi è normale che si rompano durante la guerra, dobbiamo riaggiustarli, ma che ogni uomo, ogni uomo, in quanto uomo, sia chi sia, va curato: questa è una roba nuova, che non c'era. E questo si può vedere con uno sguardo nuovo che è quello che ti dà la Rivelazione, cioè l'incontro

con Cristo. Gregorio Nazianzeno, che è un genio espressivo, dice che davanti a Cristo noi siamo tutti poveri: se assumiamo la prospettiva di Dio Padre noi siamo tutti pezzenti. Non è che noi siamo ricchi e andiamo bene, quelli lì sono sbagliati. No, siamo tutti poveri, tutti siamo perché riceviamo, tutto è dono, tutto è grato: è la frase che ci ha accolti all'ingresso. Quindi, dice il nostro Gregorio Nazianzeno, si devono curare coloro che ci stanno vicino non meno di quanto ciascuno faccia con se stesso sia nel caso siano sani sia quando sono consumati dalla stessa malattia; infatti tutti siamo una cosa sola del Signore, ricchi, poveri servi, liberi, sani, infermi nel corpo, e uno solo è a capo di tutto dal quale è ogni cosa: Cristo. Per cui le membra sono reciprocamente l'una nell'altra, ciascuna in ciascuna e tutte in tutte. Più chiaro di così si muore. Oggi è la conversione di San Paolo. L'esperienza di Paolo è che lui incontra il Risorto che gli dice: «Perché mi perseguiti?». I Cristiani sono me, e tutto quello che si trova in San Paolo nasce da questa esperienza fondante, da questo incontro. Dalla percezione che il corpo di Cristo è una roba molto seria, una roba che si tocca, non è una cosa astratta, ideale. Per questo i malati, dice Gregorio di Nazianzo, sono fratelli secondo Dio, sono un altro me, hanno la mia stessa natura umana, sono stati formati dallo stesso fango, hanno corpi simili, hanno ricevuto la stessa immagine di Dio che ho io. Morti, risorgono. Ora si vede che qui la prospettiva della resurrezione introduce la possibilità di rischiare, perché per fare il bene bisogna rischiare, il rischio educativo, ma il rischio è sempre nell'andare verso l'altro. Ogni cosa che è rapporto col reale è rischio. Io posso rischiare se sono sicuro che mio padre mi tiene e il Risorto è proprio questo. Cristo ridà tutta la sua vita umana fino all'ultima goccia a Dio Padre e Dio Padre Lo resuscita. In questo senso io posso rischiare nella relazione, posso rischiare di amare, perché c'è Dio. A me piace sempre sottolineare che la misericordia è legata al rischio, la misericordia non è solo perdoniamo, facciamo una cosa morale, diamo l'elemosina: la misericordia è volere bene a chi ti ammazza, perdonare a chi ti uccide. Anania che si sente dire: «Devi andare da Saul, sulla via dritta, a casa di Giuda ti aspetta». Da quello lì, proprio lui, il nemico, quello che viene a farmi fuori. Anania ci va perché crede in Dio, perché crede nel Risorto, quel risorto che Saulo ha incontrato. Alla luce di questo emerge, con un'altra formula del Nazianzeno, come l'uomo non possiede nulla di così divino come il fare il bene: non l'intelletto, come diceva Aristotele: il *nous* è il divino nell'uomo. Quello che è profondamente divino nell'uomo, la cosa più divina che possa fare il bene, anche al corpo, anche alla materia. Si vede proprio come l'umanesimo cristiano qui viene fondato in Dio, si vede come il cristianesimo permette di superare questa antinomia tra Dio e l'uomo. Per essere veramente uomo devi essere come Dio che fa il bene, che è misericordioso. Questa è la sberla che Porfirio e Celso non riescono a digerire perché vuol dire che il concreto, il povero, lo sporco, il puzzolente, il semplice, il concreto comunque sia, ricco o povero, è la via per arrivare a Dio. Che Dio passa da là, che Dio sceglie una giovane donna ebrea e le mette in mano la storia, tutta la storia, la salvezza dell'uomo nelle mani di una donna,

dipende dal sì di una donna. Non resisto a non raccontare una cosa che mi è successa, per me è stato un evento. Quando ero a Granada per un congresso di siriaco, vado in questa bellissima città spagnola a un congresso abbastanza serrato, quindi io e un mio collega eravamo impegnati e c'era un amico, un sacerdote di lì che ci dice: «Ma voi siete scemi, voi siete a Granada, state lì ad ascoltare cose strane e difficili ma siete a Granada: per favore, almeno un pomeriggio fatevi portare in giro!». Alla fine abbiamo avuto il buon senso di dir di sì. Ci ha organizzato delle cose bellissime, l'*Alhambra* di notte, una cosa pazzesca. Però, di pomeriggio ci porta in cattedrale e mi dice: «Giulio, guarda che bello quel quadro dell'Annunciazione o dell'Incarnazione» io dico: «Come? Cosa vuoi dire?» e lui: «Ecco, secondo te è un'Incarnazione o un'Annunciazione?», e io dico: «Ma tu sei scemo è la stessa cosa, guarda che io insegno dogmatica se c'è una roba che so è che è lo stesso momento» e lui dice: «No, no, noi qui in Andalusia siamo un po' fini, cerchiamo di distinguerli». Gli dico: «Allora spiegami, io sono brianzolo, vado giù proprio al chilo, non è che…» «Sai, noi se Maria non ha ancora risposto rappresentiamo l'angelo con le ali alzate, perché lui è il personaggio più importate, è l'ambasciatore di Dio, cioè una creatura di fronte a colui che ha la dignità di Dio: non è Dio ma ne porta il messaggio. Se però Maria ha già risposto cambia tutto, l'angelo lo rappresentiamo con le ali abbassate che si inchina davanti alla sua regina, perché quella è la Madre di Dio». Io gli ho detto: «Grazie per la lezione di dogmatica, prendo e porto a casa un gioiello». Ma è un istante, ed è il sì di una ragazzina, è una roba seria. La logica di Dio è veramente passare attraverso il concreto, l'uomo, la carne, la libertà, il sì, è una roba allucinante che il filosofo non riesce a capire. Invece l'operazione che fanno soprattutto i padri Cappadoci, quindi Basilio, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, che poi abbiamo festeggiato abbastanza in sequenza nel mese di gennaio, è quello di mostrare il razionale, ciò che è secondo il *logos*, è ciò che coinvolge l'uomo, cioè riconoscere l'immagine di Dio dentro la materia, dentro il corpo. Gregorio Nazianzeno fa anche un gioco di parole geniale – come lui ama fare – perché dice che bisogna adorare il *logos*, dove il verbo greco per adorare è il verbo "*terapeuo*" che è quello della terapia, è il prendersi cura. È un gioco geniale: prenderti cura del *logos* dentro le persone, dentro quei corpi, quegli esseri umani che ti incontri davanti. E arriva a una forma che mi sembra non moderna, ipermoderna, iperattuale, facendo tutto il collegamento tra l'evento di Cristo e il ripensare l'uomo e la realtà alla luce di questo sguardo arriva ad affermare che ci sono popolazioni, ci sono tradizioni religiose secondo le quali si possono fare sacrifici umani e questo avviene in popoli per i quali la disumanità è parte della pietà: la disumanità è parte della pietà. Questo vedete come è attuale, sentiamo l'intervista di uno che è stato prigioniero dell'Isis e diceva che la cosa che lo colpiva era che questi uomini pregavano cinque volte al giorno ed erano disumani. Com'è possibile una pietà senza senso di colpa, senza rimorso. Questo è uno sguardo che noi abbiamo, una sensibilità che noi abbiamo perché siamo cristiani, perché abbiamo incontrato Cristo, anche laddove uno non crede in

Cristo, anche laddove uno sia postmoderno e voglia difendere gli ultimi e parlare di libertà. Per questo questa attenzione agli ultimi diventa attenzione ai poveri e diventa una città, che qualcuno dice essere il primo ospedale, la cosa è discussa, ma sicuramente è il primo caso che conosciamo dove il malato viene portato in una società, non viene espulso dalla società, non viene curato a margine della società, ma dove si crea quella che nell'*Orazione XLIII* di Gregorio Nazianzeno, parlando di Basilio, chiama la "nuova *polis*" da lui fondata, la nuova città da lui fondata dove i malati vengono curati, ai malati viene insegnato un mestiere. Con i suoi beni Basilio crea questo spazio dove bisogna curare ogni uomo: non disprezzare i propri simili, perché questo sarebbe disonorare Cristo, mancando di umanità nei loro confronti, ma mettere a disposizione i beni propri per le disgrazie altrui e prestare a Dio la nostra pietà perché noi stessi abbiamo bisogno di pietà. È lo stesso ragionamento di Ambrogio: tu sei figlio, quello che sei è un dono di un Altro. Tu puoi avere pietà dell'altro, è bene avere pietà dell'altro perché tu hai bisogno di pietà. È una concezione assolutamente diversa dell'uomo, mi sembra. C'è una novità radicale in questa visione dell'uomo perché siamo tutti uniti, siamo pensati – potremmo dire – in relazione. Quindi in questa città che fonda Basilio fuori da Cesarea non si risolleva solo un problema sociale o economico, ma ci si prendeva cura dell'immagine di Dio impressa nei malati. Per questo il malato veniva trattato come Cristo. Da qui, da questo concetto d'immagine di Dio impressa nell'uomo, si passa al valore della libertà, perché l'elemento essenziale di questa immagine viene riconosciuto soprattutto da Gregorio di Nissa, che è quello che lo esprime con più forza: l'elemento essenziale viene riconosciuto nella libertà stessa, in modo tale che la schiavitù per la prima volta viene condannata come istituzione. Gregorio di Nissa non si limita a provare la disumanità dei padroni nei confronti degli schiavi, né formula la semplice richiesta, già di per sé eccezionale, di trattare gli schiavi come amici o fratelli; Gregorio di Nissa trae le conseguenze radicali affermando che la schiavitù è assolutamente contraria alla ragione, perché ogni uomo è immagine di Dio, Dio è Signore, quindi l'immagine di Dio non può essere privata della libertà, della signoria sui suoi atti. Guardate che è una roba importante questa. Commenta Gen 1,26: «Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza"». «Allora dimmi – dice Gregorio – chi venderà e chi comprerà colui che è a somiglianza di Dio e che è Signore di tutta la terra e che ha ricevuto in eredità da Dio l'autorità su tutto quello che esiste sulla terra? Solo Dio lo può o piuttosto nemmeno Dio stesso. Si dice infatti: "I Suoi doni sono irrevocabili" (Rm 11)». Chi può pagare il prezzo di un uomo? Solo Dio, ma neanche Lui, perché una volta che ci ha donato la libertà non ce la toglie. Beh, sempre a livello educativo serve dire ai genitori. Scusate, ma Dio come ci educa? Dio come ci governa? Dio come ci tratta? Rispetta la nostra libertà perfino quando gli mettiamo in croce il figlio! Quindi la misericordia in questa prospettiva si configura proprio come quel rischio e quello spazio della libertà. Non c'è libertà vera se l'altro non rischia e non mi perdona, anzi non mi perdona in anticipo. Perché io so che potrò

sbagliare, potrò rischiare, ma l'altro, che in questo caso è Dio o il cristiano, che è fondato in Dio, sa che togliere questa libertà è profondamente disumano e nulla vale questa cosa. Non c'è crimine, non c'è cosa che possa valere il togliere la libertà. Nemmeno l'universo intero sarebbe prezzo degno dell'anima di un uomo. Vedete che qui c'è un'inversione potente: per l'antico l'uomo era fatto del cosmo; il cosmo era immagine di Dio, pensate alla fine del *Timeo* di Platone dove si dice che il mondo visibile è figlio unigenito del Dio. Bellissimo, perché c'è l'intuizione che il senso del mondo è la filiazione, il senso del mondo anche materiale. È una cosa che si può reinterpretare anche dal punto di vista cristologico, cambiando però questo elemento. Adesso è il contrario: il cosmo ha senso nell'uomo. Per questo sia Basilio che Gregorio di Nissa nel leggere Genesi 1,26 compiono una grande rivoluzione, potremmo dire in senso proprio, perché laddove si dice che l'uomo è un microcosmo, cosa che era tipica degli stoici, si ripete l'affermazione però cambiando completamente il senso. Mentre per gli stoici l'uomo valeva perché era un microcosmo, perché era una parte piccola del cosmo, adesso è il contrario: è il cosmo che vale perché l'uomo è parte del cosmo, l'uomo che porta impressa l'immagine di Dio, l'uomo che non ha prezzo. Tanto che per Gregorio, l'uomo viene creato l'ultimo giorno della creazione, l'ultimo dei sei giorni della creazione, perché deve essere capo di tutto quello che è stato creato prima. Addirittura, in un certo senso, l'immagine che ci dà Gregorio di Nissa è che Dio è come un padre che apparecchia la tavola per i suoi figli e, quando è tutto pronto, apre le porte e dice. «Adesso entra!». Tutta la bellezza del mondo è fatta per gli occhi dell'uomo. È una cosa pazzesca, la bellezza è per noi, è per me! Il senso di tutti i tramonti, anche quelli che non vediamo, sono i nostri occhi; è una cosa per me profondamente liberante, nel senso più proprio del termine. E a proposito appunto dell'inversione tra mondo e uomo, l'inversione di ordine, dice:

> «I pensatori pagani hanno immaginato cose meschine e indegne della magnificenza dell'uomo, nel tentativo di innalzare il momento umano; hanno detto infatti che l'uomo è un microcosmo composto degli stessi elementi dell'universo, e con questo splendore del nome hanno voluto fare un elogio della natura, dimenticando che in tal modo rendevano l'uomo simile ai caratteri propri della zanzara e del topo. Infatti, anche in essi vi è la mescolanza dei quattro elementi, perché certamente negli esseri animati si vede una parte più o meno grande di ciascuno degli elementi, senza i quali qualsiasi essere partecipe della sensibilità può sussistere. Quale grandezza ha invece l'uomo, se lo riteniamo figura e similitudine del cosmo, di questo cielo che circonda, della terra muta, di tutte le cose in esse comprese e che passano con ciò che le circonda. Ma in che cosa consiste, secondo la Chiesa, la grandezza dell'uomo? Nella sua simiglianza con il cosmo o nell'essere immagine del Creatore nella nostra natura?».

Gregorio di Nissa dice di fare attenzione, perché l'uomo non passa, il cosmo passa. È esattamente l'inversione, perché per l'antico l'uomo passa, mentre il cosmo non passa, le stelle sono sempre fisse. Pensate che ogni albero ha la vita media di più di cento anni, qualsiasi albero; questo vuol dire che ogni albero in media vive più di un uomo, e che chi pianta un l'albero è un padre, perché pianta per qualcuno che è dopo di lui. Alla fine di un bellissimo libro di Cormac McCarthy, *Non è un paese per vecchi*, c'è una scena stupenda dove si osserva un signore che sta costruendo un abbeveratoio per

cavalli, e lo sta facendo in pietra; guardandolo, dicono: «Questo è un padre». Perché poteva fare l'abbeveratoio per cavalli in legno, e ci avrebbe messo meno, ma lo fa in pietra, perché lo vuole lasciare per qualcuno. C'è una potenza lì dentro, anzi forse è la potenza che manda avanti il mondo. In questo senso, si ha un'inversione tra una reinterpretazione di una norma filosofica antica, «Conosci te stesso», con un versetto di Deuteronomio 4, 9, che in latino è «Attende tibi», e che si potrebbe tradurre con «Volgiti a te stesso». A questo versetto, Basilio dedica un'intera omelia, perché porta un messaggio: per arrivare a Dio, per conoscere la verità, tu non devi guardare il cosmo, devi guardare te stesso in primo luogo. In questo senso si vede come Agostino ha portato in Occidente l'interiorità, ma anche in Oriente c'è questo, anche prima di Agostino, perché è cristiano. Gregorio di Nissa scrive: «Come puoi ammirare i cieli, o uomo, quando guardi te stesso, che sei più stabile di essi? Essi infatti passano, mentre tu permani in eterno insieme a Colui che sempre è». Qui c'è una rivoluzione del pensiero, dello sguardo sul mondo, che è ciò che ci permette adesso di apprezzare il valore della libertà, di voler difendere l'ultimo, il povero, il separato, il perseguitato; perché se non abbiamo questo, alla fine perdiamo questa vera capacità di riconoscere l'assoluto nell'uomo concreto. Quello che è avvenuto in questo momento è che in qualche modo la rivelazione trinitaria in Cristo ci permette di rileggere tutto il mondo alla luce della paternità, della filiazione e dell'amore divini: l'amore diventa il senso ultimo e più radicale del mondo, del cosmo, della natura; ma un amore reale, non un amore emotivo. Addirittura già a questo livello in Oriente si sviluppano delle concezioni dell'uomo dove l'interiorità dell'uomo, il suo pensiero, la sua volontà, vengono lette come immagini trinitarie: questo in Gregorio di Nissa, in Gregorio di Nazianzo… si legge nell'interiorità dell'uomo l'immagine di Dio. La via per Dio diventa l'uomo: questo è assolutamente sconvolgente. Quindi, da tale prospettiva, la mente, il *logos*, la capacità di amore dell'uomo non sono altro che il contenuto più proprio di questa immagine: non solo l'intelletto, che coglie l'universale, che coglie ciò che sempre è, ma anche l'amore insieme all'intelletto, anche la libertà insieme all'intelletto; non solo la necessità, non solo la capacità di riconoscere ii nessi necessari e causali esatti tra le cose, ma anche l'essere sorgente di causalità attraverso un atto, che è l'atto più proprio dell'uomo, che è l'atto di libertà, dove io sono causa a me stesso, dove io creo: «L'amore è sempre creativo», dice Joseph Ratzinger in un bellissimo testo. Per questo Basilio finisce un'omelia dedicata proprio a questo versetto del Deuteronomio, «Attende tibi», con una reinterpretazione del «Conosci te stesso» greco sconvolgente: «Volgiti dunque a te stesso, affinché tu ti possa rivolgere a Dio». Per trovare Dio devi guardare dentro di te: è una cosa sconvolgente. Allora capiamo che questa cura dell'uomo, dell'ultimo, questo rispetto profondo della libertà, non sono fondati a livello di morale, non sono delle cose per essere buoni cittadini, per comportarsi bene, ma sono fondati nell'essere, sono radicati ontologicamente, sono ancorati nella realtà. Prima a cena dicevamo che a me piace la "metafisica delle mucche": la

metafisica non è una cosa astratta, è una cosa che si usa al ristorante! Se tu vai al ristorante e chiedi pesce e ti portano carne, è un problema metafisico, perché cos'è questa cosa? Ho visto illustri filosofi, quindi chiedo venia, sono un teologo brianzolo, ho studiato una filosofia elementare… Lì c'è un problema metafisico, perché la carne non è il pesce. Oggi il problema grosso è che queste istanze – la cura dei deboli, l'amore della libertà… –, che il postmoderno ama e riconosce profondamente, sono lette in una chiave non più metafisica, e quindi rimangono svuotate e superficiali: l'amore diventa emotivismo, la libertà diventa schiavitù. Essere liberi è una cosa seria, perché vuol dire rischiare. C'è un libro che forse avete visto, pubblicato da Mondadori: *Il risveglio della signorina Prim*. È una storia molto desueta, all'antica, di una signorina che alla fine ragiona sul matrimonio, ma per me il cuore di quel libro è un certo punto dove si dice: «Voi cercate l'amore, ma siete disposti a soffrire per amore? Voi cercate la verità, ma siete disposti a soffrire per la verità?». Perché la verità e l'amore sono le cose più vere, più reali che esistano, ma toccare la realtà fa male: la realtà è ruvida, devi giocartela, devi rischiare. È quello che oggi non si sopporta: si vuole la verità senza però pagarne il prezzo, senza farsi toccare da essa, e questo è impossibile. Allora per questo a me sembra che dietro tutto questo lavoro c'è una ricomprensione non solo dell'uomo, ma di tutto il cosmo, di tutta la realtà, di tutto l'essere, di quello che Jean Daniélou direbbe "il fondo dell'essere", dove l'immagine e la relazione, l'essere da un altro, l'essere figlio, non sono necessariamente legati all'inferiorità. Tutto il problema anche della Trinità è dire che se il Figlio è generato dal Padre, secondo la filosofia antica Questo è inferiore al Padre, non può essere Dio come il Padre. Tutto il gioco teologico che si fa in questo ambito è arrivare invece a dire di no, perché alla luce della rivelazione per quello che è successo a Cristo, la sua Resurrezione, noi ci rendiamo conto che Cristo è Figlio ed è Dio come il Padre, per questo chiama Dio "Abba", "papà": non "padre" e basta, che si può usare per il fondatore di *Apple*, si può usare in senso improprio; quando dici "papà" lo usi in senso proprio, ha la stessa natura tua, non è il "padre della Patria", il padre di un'idea, è tuo padre, un'idea non chiama "papà" il suo ideatore. Allora qui si riconosce che l'essere da un altro è divino, che l'Assoluto ha dentro questa cosa, anche l'essere da un altro. Quindi quando parliamo del Figlio come "immagine" del Padre, quell'essere immagine non implica una degenerazione rispetto a Colui di cui è immagine. Mentre nello specchio io vedo una mia immagine che non è me, mentre un disegno non è la realtà, se ai miei studenti a mezzogiorno faccio vedere una *slide* di un piatto di pasta quelli hanno ancora fame, anzi hanno più fame, perché l'immagine del piatto non sazia… qui invece no: c'è un modo di essere immagine dove Colui che è immagine è la stessa cosa di quella Persona di Cui è immagine, il Figlio è la stessa cosa del Padre. Per cui l'uomo, che porta questa immagine dentro di sé, è distinto da Dio, ma portando in sé l'immagine di Cristo, l'orientazione a Cristo, assume un valore infinito, assume il valore stesso di Dio, tanto che Gregorio di Nissa – almeno, ma non solo lui – ha delle espressioni

fortissime dove si predicano le caratteristiche proprie di Dio, dell'immagine creata, cioè dell'uomo: la natura umana è inesprimibile come la natura divina; la natura umana porta la stessa bontà di Dio. Permane la distinzione fra Creatore e creatura, ma il fatto di essere creati a immagine di Dio mette dentro l'umano tutta la dignità di Dio. Le virtù, di cui tante volte abbiamo sentito parlare a livello educativo, in questo contesto non sono più qualche cosa che l'uomo deve acquisire per diventare più perfetto: le virtù sono Dio stesso e quindi possono essere essenzialmente vissute solo come dono, perché Dio è le virtù, mentre per gli antichi dio non poteva avere virtù perché la virtù implicava una dimensione potenziale, un passare dalla potenza all'atto, quindi dio non ha virtù, non ha facoltà, non ha pensiero, non può avere logos, perché c'è un movimento, c'è una relazione, c'è un passaggio in tutto questo. Qui c'è una concezione radicalmente nuova, nella quale la creatura può assumere la dignità stessa del suo Creatore: la creatura che porta l'immagine e che attraverso quell'immagine dà valore poi a tutto il creato. Ci può servire forse un'espressione fortissima di Joseph Ratzinger dove, parlando dell'espressione "Dio di Abramo", "Dio di Isacco", "Dio di Giacobbe", dice che in questo caso, grazie all'incontro con il creatore, l'uomo stesso diventa una specie di attributo divino. Per indicare Dio si dice "il Dio di Abramo", Abramo diventa attributo di Dio. Guardate che è sconvolgente. Ma è la stessa logica che porterà alla condanna della schiavitù, all'affermazione di poter e dover curare i malati fino in fondo e per questo l'immagine non sarà limitata solo all'intelletto, ma si estenderà addirittura al corpo tanto che il corpo viene eletto come immagine dell'anima. Per esempio, sempre Gregorio di Nissa nel *De hominis opificio*, che è un testo di cui vi raccomando molto la lettura, inizia a dire che l'uomo ha un volto proprio perché è immagine di Dio. L'uomo ha le mani e non le zampe perché essendo immagine di Dio, che è Signore, è fatto per camminare in modo eretto, quindi stare in piedi. Questo ha permesso però che le mani venissero liberate, non dovevano essere zoccoli, e quindi ha permesso anche che la bocca non dovesse masticare, non dovesse avere una lingua dura, non dovesse avere fauci grosse, perché se tu hai delle mani per camminare devi mangiare con la bocca e fare quel lavoro che fanno le mani sul cibo con la bocca. Nel momento in cui si liberano le mani la bocca si libera per il linguaggio. Quindi l'uomo nel suo corpo è logico, è per il logos nella sua materia, nella sua configurazione corporea. L'aspetto fisico dice l'anima, dice questa grandezza. Io non so se riesco a comunicare, io provo emozione nel dirvi questa cosa. Ve lo dico perché è un passaggio cruciale: l'uomo è l'unico animale linguistico proprio perché porta dentro di sé questa immagine di Cristo, il Figlio, in quanto immagine dell'Immagine. Allora, convergo verso la fine. Questo percorso che vi ho proposto è articolato in tre passi: il primo era l'introduzione a livello sociale di due novità sconvolgenti, la cura dei malati e la libertà; secondo passo è che questo è radicato in una concezione dell'immagine, del fatto che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, questo viene dalla rivelazione. Ma quello che avviene perché si liberi tutta questa potenza è una rilettura

ontologica di tutta realtà. Quindi c'è una rilettura del mondo alla luce della Trinità, alla luce di Cristo. Tutto questo converge verso una presa di coscienza che, mentre il mondo greco, mentre la filosofia dovevano dire la differenza tra Dio e l'uomo, abbassando l'uomo perché Dio e l'uomo erano connessi dentro lo stesso mondo, Dio era parte del mondo, non c'era la trascendenza che noi conosciamo. Adesso c'è un nuovo modo per distinguere, un modo che è fantastico perché distingue e unisce insieme, che è la relazione. L'uomo è creatura che viene da un Creatore, è distinto dal Creatore per lo stesso fatto di essere creatura, non abbiamo bisogno di dire che l'uomo è una cosetta un po' brutta, mentre Dio è bello e grande, perché sono già distinti dalla relazione creaturale. L'uomo ha l'essere, non lo stesso essere meraviglioso di Dio ma, per grazia, lo partecipa. Ma ciò di cui partecipa è tutto, non qualcosa. Gregorio di Nissa ha delle immagini pazzesche, cioè l'uomo partecipa in ogni aspetto della natura divina. Quando si parla di divinizzazione nel mondo greco, si dice una cosa serissima, l'uomo è veramente Dio. Anche San Pietro ci dice che siamo di natura divina, una cosa seria e vera. Anche la differenza tra corpo e anima per esempio noi la possiamo dire attraverso la relazione. Prima come si faceva a dire che l'anima era una cosa e il corpo un'altra? Due sostanze diverse. Allora l'uomo era due cose diverse, ma il principio di non contraddizione ci dice che deve essere una cosa sola. Allora si dice che il più degno è l'anima, quindi il corpo non è essenziale. Allora anche la cura ai malati non è essenziale. Un missionario in India, mentre stava recuperando un bambino abbandonato nella spazzatura per strada, si è sentito dire da un induista: «Ma scusa, tu vuoi il suo male». «Come voglio il suo male? Lo sto salvando», «Ma se lui non soffre adesso, non si reincarnerà in qualcosa di migliore, come, per esempio, una mucca» (si ritorna alla metafisica della mucca). È una cosa seria la visione del mondo e dell'uomo che abbiamo, perché ha conseguenze pratiche. Ora, quando siamo in questa prospettiva succede che, se prendiamo sul serio la rivelazione, allora non abbiamo più bisogno di difendere Dio, perché si difende da solo. Il mio maestro, un sacerdote spagnolo dell'Andalusia, gridava sempre in classe all'improvviso «Allah è grande, ricordatevi che solo Allah è grande, è poi voi preti (lui era prete ovviamente) non pensate di difendere la Chiesa, la Chiesa è la sposa di Cristo, ci pensa lui, chi vi credete di essere?». Noi tutti piccolini, tutti lì a imparare, lui era molto serio. Cosa succede in questa prospettiva? Succede che il debole, l'ultimo, lo sbagliato, quello che non va bene, che è segnato nel corpo, è parte del popolo. Tutto questo percorso permette il sorgere di un popolo che non è determinato né eticamente né geneticamente, o razzialmente. Il popolo è tutta l'umanità. Il debole, quello che si comporta male, quello che non va bene, è parte del popolo prima, non dopo aver fatto qualcosa, in principio è parte già del popolo. Si può costituire un popolo proprio perché l'ultimo viene accettato, cioè senza misericordia non c'è popolo. C'è popolo solo se la misericordia viene prima, se il perdono è prima, allora si costituisce il popolo, con dentro poveracci, gente intelligente, di tutto. Ma c'è il popolo, allora c'è la libertà. Allora

dentro questo popolo puoi essere libero, puoi essere te stesso. Per questo libertà, possibilità di un popolo e rivelazione trinitaria e cristologica sono assolutamente connessi e a me sembra che questo sia il messaggio che aspetta il mondo di oggi. Il mondo di oggi ha paura di essere sbagliato, ha paura di non andare bene. Ogni giovane che incontro ha paura di non fare abbastanza, di essere scartato, di essere lasciato indietro. Papa Francesco ce lo dice: "la cultura dello scarto". Attenzione, perché noi abbiamo nelle mani un tesoro, ma per farlo dobbiamo prendere sul serio il cristianesimo, fino in fondo, anche nelle sue conseguenze più sociali e pratiche, perché se creiamo questo, c'è il popolo. Il popolo non è fondato su idea o su una legge, ma sulla misericordia. Misericordia in questo senso, misericordia nel rischio, non misericordia morale, ma misericordia di chi è così padre da saper rischiare la propria vita perché si fida del Padre.

C. FORNASIERI: Approfittiamo anche della ricchezza della testimonia e degli spunti che ci ha dato padre Maspero, e anche del tempo che abbiamo, per domandare.

DOMANDA: Volevo fare una domanda su questa questione. Se io ho addosso una lebbra, è chiaro che in una società che non ha misericordia mi buttano fuori. Ma supponiamo che tutti quanti nasciamo, come dice la fede, nella terra d'Egitto, quindi l'affermazione di Cristo è ironica, quando dice non sono venuto per i sani, ma per i malati. Vuol dire che tutto quanto il mondo giace nella lebbra, una lebbra diversa. Allora la misericordia di Dio evidentemente consisterà nel togliermela, nel senso che se io ho addosso questo male, e questo male non dovrebbe esserci, evidentemente il misericordioso è colui che con il suo metodo che non è più quello della legge, mi porta alla redenzione e mi cambia. Ora la domanda è appunto questa. Citavi adesso questi giovani che sono inquieti, io sono profondamente inquieto, nel senso che c'è dentro di noi un'attesa, ma non l'attesa di qualcosa che capiti domani, ma l'attesa che io diventi finalmente autentico e vero. Mi sembra che San Paolo, e anche San Giovanni mi sembra, sottolinei, anche dopo l'incontro con Cristo, questa esigenza che non è ancora manifesta, questa azione del mistero di Dio, divinizzazione dell'uomo che è un processo storico. Originariamente nasciamo decaduti.

PADRE MASPERO: Dopo il peccato originale sì, nasciamo in Egitto.

DOMANDA: Il problema è che io non sono me stesso, e quando mi trovo di fronte a un altro, cosa devo dirgli? Cade ogni supponenza nei suoi confronti, perché dico: anche io sono schiavo.

PADRE GIULIO: Si, davanti a Cristo siamo tutti poveri. Per me è bellissimo. È un attacco frontale al moralismo, al dire che ci sono quelli buoni e quelli non tanto buoni. Allora noi buoni facciamo la carità a quelli che non vanno bene del tutto. Questo è il grosso problema. Invece io ho la spiritualità del buon ladrone, perché a quello lì fagli il processo di canonizzazione, se ci riesci, oggi. Virtù eroiche zero, vizi eroici praticamente tutti – dichiarati da lui davanti a Gesù Cristo –, però quest'uomo si affida a Cristo. Per me l'unica via di speranza è la sincerità e l'umiltà, dire a Cristo: «Salvami!». C'è uno de *I racconti dei Chassidim*, che io amo particolarmente, raccolti da Martin Buber, dove un ebreo muore e va in cielo davanti al Giudizio dell'Altissimo e gli viene domandato: «Tu hai studiato la Legge tutti i giorni, come ti avevo chiesto?», e quello dice: «No, no, veramente». «Ma tu hai fatto le purificazioni che dovevi fare?», «No, no, veramente». «Ma tu hai fatto la carità?», «No, no, veramente». «Ma tu quindi, per la verità, non hai fatto quello che dovevi», «No, no». «Bene, hai detto la verità, e, per amore alla verità, entra in cielo». È interessante! Stare nella realtà, è bello per me. È profondamente liberante. Chiara, dobbiamo essere salvati tutti, siamo tutti "dalla stessa parte": però Cristo si è messo "dalla nostra parte", quindi anche questo ci dà una forza pazzesca.

DOMANDA: Dicevi che il pensiero greco ha un'opposizione tra il corpo e l'anima. A me sembra che adesso, senza la nobiltà del pensiero greco, però ci sia una forma di evasione dal corpo. Non so, far nascere i bambini in provetta, e tante altre cose. Allora, il discorso che hai fatto dei Padri della Chiesa, o della corporeità del cristianesimo, può entrare in merito a questo che qualcuno chiama "nuovo manicheismo"? Non so se sia il termine adatto, ma mi pare che renda.

PADRE MASPERO: Io quello che constato è che siamo in un'epoca anti-materialista, per il semplice fatto che l'umano corporeo ha perso la sua valenza simbolica, quindi non punta più verso niente, per questo diventa materiale di consumo, diventa un materiale da plasmare a piacere. Nello stesso tempo, però, a me colpisce come c'è un grande desiderio di risignificare il corpo, per esempio io leggo i tatuaggi – che sono così diffusi – anche in questo senso. Il portiere della mia università l'altro giorno mi diceva: «Guardi don Giulio, io non amo i tatuaggi, sono un po' di destra – diciamo non è molto nella linea, non è questione di politica –, però, se la Roma vince lo scudetto, io mi faccio il tatuaggio delle mie figlie qui, dove non si vede eh, solo per me». Io non capivo più niente: «Aspetta, cosa stai dicendo? Cioè: "Se la Roma vince lo scudetto, mi tatuo il nome delle mie figlie, sul mio corpo, però dove non si vede, perché io sono contro i tatuaggi". Ma cosa stai cercando?». Non è pazzo eh, è una persona seria. Sta cercando di ridare al suo corpo un significato, che poi è quello paterno-filiale. A parte la roba di vincere lo scudetto – che mi sembrava un po' peculiare –, a parte la causa della sua gioia, però voler mettere la gioia dentro un segno portato sul corpo, indelebile, che dice il suo rapporto

di paternità con le sue figlie, questa è una roba da pensare, almeno. Io vedo un grande bisogno di significato del corpo, e forse quello che possiamo fare è, con grande semplicità e grande pazienza, spiegare i significati degli atti, dei gesti, far gustare la roba. Per esempio, avete notato quanti programmi di cucina ci sono? A casa mia c'è uno che ama *Masterchef*. Io, invece, che sono figlio di un papà del Nord e una mamma del Sud, quindi l'idea di cucinare, insomma… se c'è bisogno lo faccio, però non è una cosa che proprio mi viene, lo faccio per mangiare diciamo, per bisogno. L'idea di mettersi lì a vedere una roba, dove si fa un concorso… che un maschio si metta a godere di queste cose, no! Un giorno per fargli compagnia ho pensato: «Va bene, faccio il sacrificio», cioè non gli ho detto così, però nel mio cuore dicevo che si deve fare qualsiasi cosa per la carità. Dopo cinque minuti, ero assolutamente agganciato, ho dovuto lottare per non vedere la puntata successiva. Son dei geni narrativi! C'è una narrazione geniale, perché ti mette dentro la storia dei personaggi, quindi tu vuoi sapere cosa succede, ti mette dentro la psicologia, è una cosa bellissima, no? Ma perché la gente vede queste cose? C'è un bisogno di recuperare la materia, il senso della materia, la valenza della mia storia personale, del cucinare. Oppure, la rubrica sul *Corriere online* sui cibi – come si fa la ricetta –, o i vini: ormai tutti fanno corsi di degustazione di vino o di degustazione di birra. Perché questo? Secondo me è un disegno di recuperare il significato, anche culturale, della materia. Quindi c'è uno spazio molto forte, però bisogna proprio fare l'ABC delle emozioni: questa si chiama "paura", è normale che tu ce l'abbia – se io non ti autorizzo ad avere paura è un problema, perché neanche capirai che hai paura –; questa si chiama "gioia", è normale che tu ce l'abbia; questa si chiama "rabbia", è normale che tu ce l'abbia. Andare a lavorare in questo modo, cioè far vedere il legame tra l'anima e il corpo. Però non è facile, è l'arte dell'educazione.

DOMANDA: Io volevo metterle lì una domanda, che non so bene come formulare, un'osservazione. Ma in tutto questo discorso, in cui tutti noi siamo poveri, poveretti, io rilevo comunque che la realtà è danneggiata, cioè non è "a posto". Io, per esempio, ho una sorella disabile, e non è a posto, e nella vita ho cercato di renderla più a posto. Se uno fa qualcosa che non è "a posto" – se io adesso vengo lì e ti do uno schiaffo –, siamo tutti poveretti? Cioè qualsiasi cosa uno può pensare va bene? Se uno ruba, lo lasciamo rubare? Come si situa il problema del male, del danneggiamento della realtà, della convivenza che è regolata e che penso debba essere regolata? Si capisce un po'?

PADRE MASPERO: Assolutamente sì. È una domandona, perché non si può rispondere a questo con l'universale: io non posso dire: «Si fa così» o «Non si fa così». Per dire, se tu vieni qui e mi dai una sberla, io non so come reagisco. Io, veramente, cercherei di affidarmi a Dio e dire che magari quello che ti serve è che io ti dia una sberla. Non sto scherzando, non è una contro-minaccia. Nella mia vita,

ci sono momenti in cui mi sono arrabbiato, e ho fatto un gran bene alla persona con la quale mi sono arrabbiato. Perché ha toccato duro, e quella persona aveva bisogno di toccare la realtà. Questa cosa fa arrabbiare: tu la fai e io mi arrabbio. Poi non ti faccio del male, però mi arrabbio o ti rispondo in una misura moderata. Allora, a me sembra che questo non si può dire a priori, non si può manualizzare, non si può dire: «Guarda, se viene il tizio che ruba, si fa così». Dobbiamo sicuramente limitare il danno: proprio perché la realtà è fatta male, bisogna cercare di curare. Come Gesù, che è venuto dai peccatori non per lasciarli peccatori, ma per farli giusti. Gesù va dai malati per guarirli, non per lasciarli malati. E noi non siamo Gesù neanche, per cui facciamo quello che possiamo. Bisogna tenere assolutamente l'idea che la realtà è ferita, ma non è ferita del tutto. Quindi anche il peggiore, anche quello che commette le cose efferate, ha dentro un principio che è a immagine di Dio, quindi c'è sempre speranza. Volevo dire che il problema di oggi è che cerchiamo Dio, cerchiamo – anche se non è Dio – la verità, la bellezza, la perfezione fuori dai limiti, mentre Dio si è messo nei limiti. In questo senso, forse la risposta più bella che mi sento di darti è leggere *La città dei ragazzi* di Eraldo Affinati. Oppure – questo non te lo consiglio già – un libro che citavo a cena, di Cormac McCarthy, che si chiama *Figlio di Dio*, che è un libro anche disgustoso in alcune parti, perché il personaggio fa delle cose terribili, anche oscene, ma quello è un figlio di Dio: tutto il libro ti fa vedere il dolore, la solitudine che c'è dietro certi atti, e alla fine «questa è la storia di un figlio di Dio». Che quello è un figlio di Dio, non vuol dire che io devo permettergli di fare il male, o lasciarlo nel male, ma che nel momento in cui cerco di fermarlo, cerco di curarlo, devo ricordarmi. Detto in altri termini: la malattia è un problema, ma non si risolve il problema dei malati facendo fuori i malati. Non si risolve il problema dell'educazione sparando agli alunni che si comportano male. Bisognerà trovare un'arte: non so come si fa, però so che abbiamo una pillola, dentro le persone che Dio ci mette attorno, per riuscire a fare quella roba lì. Ho un caso di un amico mio, che ho invitato a un corso per fidanzati che sto facendo lì a Roma, che ha avuto tre bambine meravigliose, una più bella dell'altra, e alla quarta gravidanza diagnosi infausta: la bambina è nata, e dopo venti minuti è morta, dopo che l'hanno battezzata. Dolore immenso e colpo di reni, e lui e lei si dicono: «Ma noi eravamo disposti ad avere una bambina, avevamo fatto lo spazio nella nostra vita per questa bambina, eravamo disposti ad averla anche handicappata, e ora l'abbiamo persa. Cosa facciamo? Adottiamo una handicappata». Adottare una persona con problemi di quel tipo è facile, e quindi hanno portato a casa, in due settimane, una bimba meravigliosa, spastica, che è la gioia di quella famiglia. Poi hanno avuto una figlia, un'altra ragazza, che ha avuto una storia molto forte e delicata alle spalle. Faccio una trasmissione in radio con questo amico, ed eravamo in una radio di calcio di Roma, quindi eravamo in una situazione un po' ostile, non era *Radio Maria* diciamo, era una situazione un po' diversa, ci dovevamo guadagnare la pagnotta, guadagnare lo spazio. Chi ha vinto è stata la figlia di questo mio amico, perché una volta,

dopo le prime due o tre trasmissioni, dove eravamo in salita costantemente, col conduttore e gli altri, il mio amico ha portato ad aspettarlo fuori dalla trasmissione le sue figlie: questa bambina, ha cambiato radicalmente tutto. Non so cosa ha fatto, ma hanno visto la realtà, hanno visto la verità di quello che dicevamo, hanno toccato con mano il reale. Io non so darti una risposta, però so che c'è una risposta. E sta a ciascuno di noi cercarla.

C. FORNASIERI: Io volevo fare due osservazioni. Una prende le mosse dalla lettura mattutina dell'amico Pigi Colognesi, scrittore e giornalista, che su *Il Sussidiario* metteva in luce, anche rispetto alla misericordia – che è una parola molto usata quest'anno ma che in generale compare nel nostro vocabolario – l'aspetto limitante che diamo a questo mondo che si apre improvvisamente. Lui diceva: «Mi limito a dire: misericordia è il nome di Dio», come ha detto il papa. Infatti la bolla si chiama *Misericordia vultus* e mi sembra proprio che il racconto che hai fatto, con tutte queste antinomie e paradossi che si aprono, la vita che si apre, sia come l'irrompere di una vita, non tanto di parole intellettuali. Però dicevi prima che l'esperienza, finché non diventa parola, cioè consapevolezza, è come se non bastasse farla, perché spinge affinché diventi parola, vita. E allora, in questo senso, notavo che – ed è anche un po' una domanda – il passaggio ad una natura grande dell'uomo, del cosmo, che non è solo perché contiene, è accaduto per gemmazione, sempre da una esperienza viva, non solo perché ha incontrato dei problemi nella storia. Hai detto come Ambrogio tratta Teodosio: prima lo massacra, lo scomunica, uccide ventimila persone in nome della rettitudine della fede, e poi lo tratta come grande uomo in *finis mortis*. È la stessa cosa: giudizio e misericordia. Misericordia prima, giudizio sempre. Ecco, è vero che questo procedere ha pescato sempre di momento in momento e quindi anche per noi oggi c'è una *chance*: che irrompa immediatamente un atteggiamento nuovo, una concezione nuova, che quasi quasi ha dentro tutte le parole che poi si sviluppano dopo. Uno che inizia ha subito voglia di rischiare; poi lo capisce dopo che si chiama rischio, ma ha dentro tutto il mondo. Allora mi sembra che, anche per la domanda di prima, c'è sempre un tempo, anzi forse il tempo della vita è il tempo della convivenza tra una novità che inizia e che non si vede ma c'è e che rende sostenibile tutto il resto, che è diverso. E pensiamo che questo inizio sia debole. Ho fatto delle osservazioni simili ad una domanda.

L'altra è questa, ed è collegata: mi viene in mente Finkielkraut che parla del risentimento dell'uomo moderno. C'è questo risentimento verso Dio, lui dice, in tutta la cultura del Novecento – sono i nostri padri, noi siamo figliazione di quei pensieri, e questo risentimento è proprio perché sappiamo e non abbiamo più la fonte, l'energia: sappiamo che l'altro è un bene, sappiamo che dovrebbe essere, e diventano talmente stucchevoli questi richiami retorici alla diversità o all'inadeguato che non c'è più

l'esperienza, e per questo c'è risentimento a Chi ci ha dato in mano un mondo fatto di queste parole divenute vere ma senza l'esperienza che le possa rendere di nuovo possibili per me. Cosa hai pensato?

PADRE MASPERO: Penso che è molto vero questo, anche se forse è anche un'epoca finita. Papa Francesco dice che noi non siamo in un'epoca di cambiamento, ma nel cambiamento di un'epoca. Ora, questo risentimento, almeno nelle generazioni nuove, non c'è, perché sono generazioni anti-idealiste. Scusate se anche qui è di basso livello la risposta, ma la mia cuginetta di 14 anni era entusiasta di *Maleficent*, la nuova versione della bella addormentata nel bosco, perché chi svegliava la bella addormentata non era il principe azzurro, ma la strega cattiva che si pente, e l'amore vero è quello lì. A me questa roba ha fatto pensare da matti, perché mia cugina non sopporta più il romanticismo, l'idealismo. Il risentimento nasce quando ti aspetti una roba e te ne arriva un'altra. Adesso quasi mi viene da dire che non si aspetta niente. Quando aveva dieci anni, quattro anni fa quindi, una volta ha preso un cinque perché si era dimenticata di studiare e le ho detto: «Elena, ma cos'hai fatto? Sei così brava, così intelligente!» e mi ha detto: «Giulio, cosa vuoi? Ma tanto in Italia non c'è lavoro!» Volevo dirle: «Adesso ti faccio una faccia da sberle, perché… da grande farai la politica, perché hai una risposta». Però c'è come un disincanto, non c'è questa aspettativa e forse veramente c'è un'apertura nuova in questo momento. Io non vorrei che noi cercassimo di risolvere i problemi nostri, per i giovani. Le nuove generazioni hanno forse altri problemi.
Allora bisogna stare molto attenti a cercare di non dargli una teoria su come devono fare. Diamogli l'incontro. Diamogli il fatto che nelle nostre vite è successo qualcosa, che abbiamo sbagliato, che siamo dei poveracci, quello che vuoi, ma che Dio ci ha amato, che abbiamo attraversato un'epoca difficile, che non abbiamo avuto padri… Diamogli la verità e basta, ma non facciamo troppe teorie sull'epoca che viviamo, perché qui è il cambiamento di un'epoca, quindi quello che c'è domani non è detto che riusciamo a leggerlo sull'oggi. L'unica cosa che possiamo fare è, penso, dare il bene che abbiamo dentro, dare il bene che abbiamo trovato, perché questo servirà, è il seme buono che le persone si portano. Forse esagero, però ho molta paura delle diagnosi, ho molta paura di cosa è successo, mi sembra che dobbiamo guardare a quel po' di bene che si può fare e farlo, prenderci il nostro spazio di responsabilità, che è limitato. La Chiesa è Chiesa di Cristo, l'umanità l'ha fatta Dio, non l'ho fatta io. A Roma vendono una maglietta geniale dove c'è scritto: «Dio esiste. Rilassati, non sei tu». Assolutamente profonda teologicamente. Ora, io faccio di mestiere il teologo quindi mi dedico a produrre teorie, a scrivere libri, a pensare cose. Però lo faccio veramente, quasi, non dico con senso di colpa, ma cerco di essere molto prudente. Anche perché il signore che ho citato prima, questo prete che è il mio maestro, quando gli comunicai che mi avevano chiamato come professore a Roma, mi disse: «Molto bene, molto bene, lo sapevo io che finivi così. Allora ti do la mia eredità. La mia eredità

è: quando inizi a credere a quello che pensi, lascia la teologia, devi credere solo a Dio e ti deve costare un po’». Caspita, questa è buona. Allora Dio ha in mano il futuro: diamo col pensiero quello che possiamo. Penso che oggi è molto importante declinare il rapporto tra esperienza e parola, il dialogo ecc. Qui c’è una cosa potente di cui c’è un bisogno estremo, perché le persone non sanno descrivere quello che gli succede, non sanno comunicare un’esperienza, quindi non sanno ricevere un’esperienza. Il simbolico si sgretola, bisogna ricostruirlo in qualche modo accompagnando l’esperienza. Ma in questo senso dico insegniamo a pescare e basta, poi se non gli piace pescare faranno un’altra cosa, coltiveranno i fiori, andranno a *Masterchef*, facciano quello che vogliono, però io gli insegno quello che so fare, basta, il resto vediamo. Lo dico per me: io potrei correre il rischio di voler risolvere ai giovani i problemi che sono della mia generazione, che non ci sono più perché adesso ci sono altri problemi, altre prospettive, altri sguardi. Allora cerco di dirgli ciò che di bello ho trovato io, studio i Padri per poi dirgli: «Guarda, questo qui è una roba che vende da millecinquecento anni, qualcosa vorrà dire». La Bibbia vende da duemila, questo vorrà dire anche a livello commerciale. Quindi andiamo alle fonti, andiamo a ciò che ogni uomo ha continuato a leggere perché probabilmente dice qualche cosa dell’uomo. Poi a qualcuno capita di fronte a un grande romanzo: se io faccio scoprire a un ragazzo un grande romanzo, cosa ci troverà dentro non lo so, però qualcosa ho fatto di vero, perché di fronte a *Delitto e castigo*, di fronte a Raskol'nikov e Sonja, succede qualcosa in un animo. Magari non la stessa cosa che è successa a me, ma sicuramente succederà qualcosa di buono.

C. FORNASIERI: Concludiamo qui questo primo incontro. Io personalmente sono rimasto molto colpito dalla forza descrittiva degli esempi, dei passaggi e dei significati che si aprivano dell’esperienza; dell’esperienza di quegli uomini e di quell’uomo. È stato veramente reale e poi – ripeto – questo fatto proveniva sempre da un’esperienza personale, cioè da qualcosa di vissuto di fronte alle sfide e ai fatti della storia, non programmato, ma come elemento traboccante. Infatti anche l’idea stessa dell’ecumenismo, cioè sentire il mondo proprio come nostro, nostro nel senso di qualcosa che ti coinvolge, coinvolge l’altro al punto di sé stesso, non al punto del suo problema. Questo evidentemente è uno scarto, una novità, però è stata molto ricca. Si sono ripercorsi anche gli aspetti di diversità di concezione rispetto a questo mondo antico, che aveva un nobilissimo tentativo. Diceva Péguy che i Greci e il mondo antico non hanno avuto gli dei che si meritavano non per meriti intellettuali ma per bisogno, per sforzo nell’atto più vero della religiosità. Questo è emerso con grande nitidezza con questo punto vivo che era la vita stessa delle comunità delle persone, con i tratti di attualità che questo ha.

La prossima volta si prosegue con padre Braschi che affronterà il tema della giustizia. Il tema della giustizia è sicuramente un punto di ideale, un punto di ordine che l’uomo si è sempre dato; questo comincia a diversificarsi, a mutare, a cambiare, e questo è un fatto notevolissimo. Ci sarà il perno della figura di Ambrogio, che padre Francesco studia moltissimo, e poi andremo avanti.
Grazie padre Giulio, auguri per la tua università, per i tuoi corsi. Buona notte a tutti.